

“ Per chi è iscritto al sindacato le minacce sono pane quotidiano

DALL'INVIATA Susanna Ripamonti

DARFO Per tutti gli anni '90 la Valcamonica ha registrato il record nazionale degli infortuni mortali sul lavoro. I grafici hanno un singolare andamento: la Lombardia è la regione italiana in cui costantemente si rilevano le percentuali più elevate di infortuni, la curva sale prendendo in considerazione la provincia di Brescia e ha un picco restringendo l'analisi a quel territorio montano di 42 comuni, compreso tra il Passo del Tonale e Pisogne: 95 mila abitanti, una popolazione attiva di 20 mila addetti e una media di 6 morti all'anno. I dati più recenti indicano invece una flessione delle morti bianche, che sembrerebbe indicativa di un maggiore rispetto delle norme di sicurezza e di un miglioramento delle condizioni lavorative. Ma le statistiche fornite dall'Inail non sono uno specchio fedele della situazione. Domenico

Ghilardi, segretario della Cgil della Valcamonica, spiega che non c'è motivo di rallegrarsi: gli infortuni calano perché aumenta la disoccupazione, che qui raggiunge tassi del 14% contro l'11% nazionale. La valle è diventata la terra dei pendolari, prede del caporalato, che partono all'alba sui pulmini tenuti assieme con lo scotch, per raggiungere fabbriche e cantieri edili a Brescia, Milano e Bergamo e le colonnine dei diagrammi rivelano un'impennata degli infortuni *in itinere* proprio negli anni più recenti, dal 2000 al 2002. Diminuiscono i morti in fabbrica e nei cantieri e aumenta la strage dei pendolari: solo nel 2002, su questi percorsi si sono registrati 34 incidenti mortali; le vittime, tutti operai che andavano o tornavano dal lavoro. «La Valcamonica - dice Ghilardi - ha subito un processo costante di deindustrializzazione che ha riguardato soprattutto la siderurgia. La gente è costretta ad andarsene, a emigrare. Diminuisce l'occupazione regolare e aumenta il lavoro nero, gli infortuni sul lavoro vengono nascosti, dissimulati e il gioco è semplice quando i lavoratori sono ricattabili, costretti ad accettare qualunque condizione di lavoro. Chi vuole impegnarsi nel sindacato viene discriminato, licenziato, mobbizzato e il nostro potere contrattuale è sempre più debole e marginalizzato. In queste condizioni i dati degli infortuni calano, ma solo sulla carta. Diventano cifre sommerse, nascoste, cancellate».

Il caso di Fausto Spagnoli,

Sta per riaprirsi adesso il processo per la morte di Fausto Spagnoli, ucciso da una benna, nel '97, mentre lavorava in un cantiere. Hanno fatto passare la sua morte per un incidente in moto, il titolare del cantiere addirittura aveva negato di conoscerlo: «È uno che va a funghi» aveva detto. Silenzi e omertà hanno coperto la verità e il processo di primo grado si è concluso con un'assoluzione per insufficienza di prove, ma ancora adesso sua moglie Nicoletta e la sorella Vanna cercano giustizia: «Ci auguriamo che almeno adesso ci sia qualcuno disposto a



“ La valle è diventata terra di pendolari, prede del caporalato

mulare le ferie per poter tornare per qualche settimana nei Paesi d'origine: India, Pakistan, Nord-Africa. E Mohammed, Arjun, Ali, hanno inghiottito il rosario e restituito la delega, per non cancellare la loro unica speranza, quella di poter riabbracciare i loro familiari.

Licenziato il delegato Rsu

Gli italiani sono meno ricattabili e allora si licenziano con un pretesto. È successo a Valentino Gozzi, eletto nella Rsu della San Grato di Malonno, 93 dipendenti. Il suo attrito con la direzione aziendale era iniziato nel gennaio scorso, dopo un infortunio in cui aveva perso la vita un tecnico, morto mentre stava ispezionando un macchinario. Gozzi racconta: «Arrivo in fabbrica e il corpo di quel poveraccio era ancora lì per terra, in una pozza di sangue, col cranio fracassato, a cinque metri dal mio posto di lavoro. La direzione pretendeva che continuassi a lavorare: «Tanto non è uno dei nostri -

dicevano - viene da fuori. Io mi sono rifiutato, ho chiamato il sindacato e abbiamo fatto 8 ore di sciopero». Poco dopo Gozzi viene eletto come delegato, ma la direzione contesta l'irregolarità delle procedure e impone una nuova elezione. Il sindacato protesta, poi decide di fare un passo indietro, dato che si tratta solo di una formalità. Ma prima della nuova nomina, Gozzi viene licenziato con un pretesto: si era rifiutato di partecipare a un corso di aggiornamento su tecniche che non riguardavano le sue mansioni. Adesso ha fatto ricorso per giusta causa al tribunale di Torino per essere reintegrato nelle sue funzioni. «Non ho mai capito perché gli facessi così paura: lavoravo lì da 15 anni, il mio lavoro lo sapevo fare alla perfezione. Anche quando volevano farmi le pulci, controllando quello che facevo, pezzo per pezzo, non sono mai riusciti a trovar da ridire. Avevo protestato contro il loro cinismo e me l'hanno fatto pagare».

Il business dell'immigrato

L'immigrato è il lavoratore ideale per le fabbriche e i cantieri senza tutela, senza garanzie e senza diritti della Valcamonica. La sanatoria prevista dalla legge Bossi-Fini si è trasformata in una terribile trappola che ha alimentato nuove forme di speculazione e di sfruttamento. Elio Musati dello sportello degli immigrati spiega che ci sono aziende che chiedono 3000-3500 euro per regolarizzare un immigrato, ma spesso si tratta di un bluff: incassano i soldi e non assumono, le pratiche di regolarizzazione sono fasulle, nascono cooperative che sono la forma moderna del caporalato: assumono un centinaio di persone, le dislocano in aziende diverse, ma spesso non mantengono le promesse fatte.

È singolare il fatto che in questo territorio, dove i dati ufficiali indicano una contrazione dell'occupazione, ci sia invece un aumento dell'immigrazione che supera il 2% della popolazione. Anche questo conferma la diagnosi del sindacato: diminuisce il lavoro regolare, aumenta il sommerso, la clandestinità, la nuova tratta degli schiavi.

I nuovi schiavi della Valcamonica

L'immigrato è il lavoratore ideale per fabbriche e cantieri: ricattabile e senza diritti

il caso

Ingegnere dell'est a busta paga dimezzata

DARFO Angelo ha 28 anni, viene da un paese dell'est europeo: «No, non scriva la mia nazionalità, neppure il mio vero nome. Non sono in regola e se mi scoprono mi rimpatriano e non mi consentono più di rientrare». Nella sua città si è laureato in ingegneria, i suoi genitori sono insegnanti: «Ma guadagnavo 80 euro al mese, non potevo vivere. Qui, in un mese guadagnavo quello che a casa avrei preso in un anno». Assieme a lui c'è Bruno, faceva l'autista, adesso lavorano in una piccola impresa metalmeccanica, 10-12 ore di lavoro al giorno. «Siamo arrivati qui nell'estate del 2002 e poco dopo ci siamo resi conto di essere caduti nella trappola della sanatoria. Ancora non sappiamo che fine faremo». Formalmente pensavano di essere stati assunti nella fondazione in cui lavorano. Avevano affidato le pratiche a una connazionale, «una tipa che gira in Porsche, che cam-

bia macchina con la stessa frequenza con cui cambia i vestiti e che ha messo in piedi un'agenzia per truffare gli immigrati. Ci aveva chiesto 1500 euro per occuparsi di tutto. Abbiamo pensato di esser stati fortunati dato che agli altri chiede anche 3 mila o 5 mila euro. Ci ha dato in mano una cedola, dicendo che presto ci sarebbe arrivato il permesso di soggiorno, ma non abbiamo visto più niente: non sappiamo se questo documento è vero o falso». La sorpresa è arrivata con la prima busta paga: «Non ce l'ha data l'azienda, ma questa tipa dell'agenzia. Li abbiamo visto che risultavano assunti per 4 ore al giorno, il resto ce lo ha pagato in nero». Queste buste paga dimezzate sono arrivate per tre mesi, poi, la tipa dell'agenzia, ha cambiato sistema: «Adesso il titolare della fabbrica le manda un fax, in cui sono indicate le ore che abbiamo fatto. L'agenzia gli spedisce una fattura e quello ci paga con un assegno cumulativo. Per riscuoterlo torniamo dalla tipa, lei trattiene la metà e ci dà in contanti il resto: 6,70 euro all'ora contro gli 11 che paga l'azienda». Bruno e Angelo hanno deciso: torneranno al loro paese per evitare un decreto di espulsione: «Ma appena passato il confine denunciamo tutti per nome e cognome».

s.r.

raccontare come davvero sono andati i fatti, che abbia coscienza e parli».

Minacce agli iscritti alla Fiom

E il sindacato cosa fa? Gianluca Del Vecchio, funzionario della Fiom ha in mano un plico di lettere, una trentina in tutto. «Ecco, queste sono deleghe di iscritti alla Cgil di una fabbrica, la MetalpresDonati, che nel giro di pochi giorni sono stati costretti a restituire in massa la tessera del sindacato: 28 iscritti, 28 rinunce. Le lettere non sono una libera iniziativa dei lavoratori: sono firmate dal capo del personale, un certo Tonelli, che Del Vecchio aveva

Sta per riaprirsi il processo per una morte sul lavoro che era stata fatta passare per un incidente di moto

Rita e Nina hanno denunciato per «mobbing» il padrone della filatura: «Dobbiamo farcela, altrimenti qui ci fanno crepare»

Due operaie, un giudice e la tortura del lavoro

DALL'INVIATA

DARFO Rita Cagni e Nina Danesi vivono a Zone e lavorano nell'unica fabbrica di questo paesino di 1200 abitanti, la Filatura Di Lenna, 80 dipendenti superstiti, dopo che negli ultimi 6 anni una settantina di lavoratori sono stati costretti a licenziarsi. Hanno denunciato per mobbing i titolari Angelo e Corrado Brignoli, ma attenzione: quando si parla di mobbing normalmente si pensa a una sottile forma di tortura psicologica che tende a isolare un lavoratore e a rendergli la vita impossibile, finché non se ne va. Ma Rita e Nina hanno 50 anni, non ci sono altre fabbriche nella zona e non possono concedersi il lusso di

sbattere la porta in faccia ai Brignoli, padre e figlio. Sono state umiliate e insultate, sono state vittime di aggressioni e minacce, costrette a fare i lavori più pesanti, nelle modalità più punitive. Adesso Rita va avanti a psicofarmaci, ha disturbi cardiaci ed è in crisi depressiva. Nina sta entrando nello stesso tunnel. E la delegata sindacale, ma non sa fino a quando potrà resistere: i lavoratori hanno paura a parlare con lei perché temono di subire la stessa sorte.

Tutto inizia nel 2000, in seguito a un infortunio sul lavoro, Rita si prende una botta in testa: una finestra a ghigliottina la colpisce con violenza. Lei pensa: adesso passa, un'aspirina e passa. Il giorno dopo torna al lavoro, continua a lavorare nei mesi successivi,

ma un po' alla volta spalle e braccia si immobilizzano. Diagnosi: ernia cervicale. La operano e dopo 5 mesi di malattia rientra in fabbrica col suo certificato: niente lavori pesanti. Da quel momento inizia l'inferno. Le assegnano il lavoro più martoriante per chi soffre di dolori cervicali: deve caricare e scaricare spole che pesano 2 chili ciascuna, in punta di piedi, con le braccia sollevate. Deve infilare e sfilare dalle macchine, lo stesso gesto ripetuto centinaia di volte, uno sforzo impossibile per lei che è piccola, minuta, un lavoro che prima faceva solo gli uomini. Nina invece è una donna robusta, per lei è una pena stare per ore accucciata per terra, a pulire le ghiera sotto alle macchine, ma i due padoni appena possono la

inchiodano a questa mansione, 6 ore a fila nella stessa posizione. «Ci ordinano di pulire le pareti che separano i filatoi con spazzolini che pesano 2 chili e mezzo, spieghiamo che non ci riusciamo, e il Corrado ci sfotte: sono a norma, ce li ha dati il Tribunale».

Con accanimento Corrado Brignoli da filo da torcere alle due ribelli che hanno osato denunciarlo: «Dovete andarsene all'inferno, dovete darvi nel lago!». Rita viene costretta a spazzare i residui che cadono sotto alle macchine. Potrebbe farlo con un aspiratore, ma le impongono di usare uno scopino e una paletta: «Devo fare 10 filatoi in 4 ore, in ginocchio, sedere in alto, viso a terra. Le compagnie fanno qualche commento di commiserazione. È atroce, non voglio far

pena a nessuno anche se arrivo alla sera con la febbre alta e le ossa spezzate. Il giorno dopo spero che mi assegnino un lavoro più umano, ho le ginocchia gonfie, un attacco di cervicale, ma l'ordine è di continuare». Non può mettersi in malattia perché se supera la soglia di 13 mesi in tre anni può essere licenziata, quindi giu' farmaci e via, continua a lavorare. Urla e insulti se parlano tra loro, proibito bere un goccio d'acqua, fermarsi un attimo, andare in bagno.

Ci sarà un giudice che fermerà questa tortura? «Io credo di sì - dice Rita - c'è tanta gente che si è licenziata, che non è più ricattabile e che è pronta a testimoniare. Dobbiamo farcela, altrimenti ci fanno crepare».

s.r.

in edicola con l'Unità a €2.20 in più

Informazione, cultura e sport senza barriere



Il mensile rivolto alla disabilità

l'Unità Abbonamenti
Tariffe 2003 - 2004

		quotidiano		quotidiano + internet	internet
		Italia	estero		
12 MESI	7 GG	€ 296	€ 574	€ 308	€ 132
	6 GG	€ 254			
6 MESI	7 GG	€ 153	€ 344	€ 165	€ 66
	6 GG	€ 131			

● postale consegna giornaliera a domicilio
● coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

● versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via Dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

● Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLIITRR)

● carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su l'Unità **PK** pubblikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mantova 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
SIRACUSA, via Teracoli 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395
Tariffe base: 5 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

30/11/1987 30/11/2003

Nel sedicesimo anniversario della scomparsa del compagno
BRUNO CAFFARATTI

la moglie e i familiari lo ricordano sempre con immutato affetto.

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a **PK** pubblikompass

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
14,00 - 18,00

solo per adesioni
Sabato ore 9,00 - 12,00
06/69548238 - 011/6665258